

XXVI DOMENICA del TEMPO ORDINARIO (C)

In quel tempo Gesù disse: «c'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe.

Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: “Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell’acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma”.

Ma Abramo rispose: “Figlio, ricòrdati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di lì possono giungere fino a noi”. E quello replicò: “Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch’essi in questo luogo di tormento”.

Ma Abramo rispose: “Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro”. E lui replicò: “No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno”. Abramo rispose: “Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti”».

(Lc. 16,19-31)

I commentatori della Bibbia hanno segnalato da tempo come la parabola del povero Lazzaro e del ricco crapulone abbia parziali paralleli nelle letterature antiche, specie in un racconto egiziano che ricompare con diverse variazioni anche in un testo rabbinico. Pur essendo notevolmente diverse, tali narrazioni presentano il *medesimo schema fondamentale*: in entrambi i casi si comincia con il contrapporre la sepoltura dei due personaggi; si mette poi in luce la loro condizione terrena che viene rovesciata nell'oltretomba dal giudizio divino sui meriti che essi si sono fatti in questa vita.

Ebbene, si può rilevare una tematica simile anche nel nostro testo evangelico, anche se non ci sembra essere l'insegnamento fondamentale della parabola. Il tema del rovesciamento delle sorti si coniuga in Luca con il motivo a lui caro del privilegio degli ultimi, dei poveri e del giudizio sulla seria minaccia costituita dalle ricchezze; queste idee si ritrovano in molti passi come, ad esempio, il Magnificat (1,52-53), le beatitudini (6,20-21) e le maledizioni corrispondenti (6,24-25).

La narrazione parabolica vuol far capire in che modo l'epulone conduce uno stile di vita incompatibile con la volontà di Dio. “La ricchezza rende ciechi” così si potrebbe titolare la nostra parabola, se si considera attentamente questo aspetto del suo messaggio.

«Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di lì possono giungere fino a noi». Ecco uno dei passaggi più incisivi del dialogo che, nella parabola evangelica del “ricco epulone e del povero Lazzaro”, si svolge tra Abramo ed il ricco, condannato alle pene infernali. La durezza delle risposte date da Abramo lascia sconcertato il lettore che forse è tentato di avvertire, nel rovesciamento delle sorti terrene del povero e del ricco, una sorta di spirito di rivalsa, di malattia mortale del risentimento trasferita nel mondo di Dio e dunque una specie di contro-vangelo della misericordia. Ma la questione appare in ben altra luce quando ci si domanda cosa sia davvero questo abisso incolmabile e chi l’abbia scavato.

Se si accetta che la morte riveli la verità della nostra vita, tale abisso è non tanto una punizione divina, ma il rendersi visibile di un isolamento profondo, di una cecità assoluta in cui il ricco è sprofondata a causa del proprio attaccamento alle ricchezze e ai piaceri.

In altre parole, la parabola vuole in primo luogo proporre un messaggio profetico, un'ammonizione circa il pericolo mortale delle ricchezze, ancor prima che insegnare alcune verità dogmatiche, peraltro vere (come il giudizio divino personale e la definitività delle scelte in questa vita).

La parabola di Gesù è, infatti, in piena sintonia con la predicazione profetica; basti ricordare il messaggio del ruvido Amos, quando si scaglia contro gli 'spensierati' possidenti di Israele, tutti intenti a godersi i conforti e gli agi del lusso senza curarsi, però, della rovina del loro popolo, di 'Giuseppe'. Sia i notabili di Samaria, sia il ricco della nostra parabola si danno alla 'dolce vita' e non pensano ai poveri, bisognosi di aiuto, che premono alle porte della loro casa. Tanto il ricco epulone quanto i potenti di Samaria vivono circondati da gente che affolla la loro casa per banchetti, feste e commerci, ma in realtà sono immersi in un'immensa solitudine morale che essi ignorano, perché proprio quel medesimo giro di persone, di relazioni, serve sia a occultare ai loro occhi l'infastidite vista dei miseri, sia a far da spessa cortina allo spettacolo della loro povertà morale.

In effetti il ricco della parabola evangelica non è cattivo o crudele, ma è troppo egoista, troppo intento a godersi i piaceri della vita e assorbito dagli affari, per vedere le sofferenze di chi vive giacendo alla sua porta.

Qui Gesù non vuole denunciare l'ingiustizia nella distribuzione delle ricchezze, ma far capire come l'attaccamento ai beni renda ciechi, gretti, incapaci di un vero rapporto con la realtà, al punto che migliori risultano i cani che pietosi leccano le piaghe del povero Lazzaro! E, come già denunciava Amos, il problema del lusso e della dolce vita richiede un giudizio non solo sociale, ma teologico: l'accumulo delle ricchezze, oltre a rendere insensibili di fronte ai bisogni dei poveri, fa diventare ottusi di fronte ai piani di Dio, sordi davanti alla sua parola, consegnata ad Israele da Mosè e dai profeti. L'epulone vive in un popolo che possiede il patrimonio della parola di Dio, ma non prova alcun interesse per essa, poiché non gli dice più nulla.

Solo di fronte al suo tragico destino sembra comprendere l'importanza della docilità alla volontà di Dio, ma la sua richiesta di miracoli, di far risuscitare un morto per aiutare la conversione dei suoi fratelli, tradisce la sua incomprensione. Egli pensa che la sua mancata conversione sia dovuta ad una assenza di situazioni propizie, di mezzi efficaci, ed ignora che il vero problema è stata la sua sordità, la sua indisponibilità alla parola di Dio, avendo il cuore totalmente occupato dalle ricchezze.

Vi è una tremenda verità nella risposta di Abramo che ribadisce l'inutilità di prodigi e miracoli ad ottenere la conversione dei fratelli del dannato. Senza la vera apertura verso l'accoglienza della parola di Dio tutto è inutile: «*Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro!*». Ma questo non è ancora tutto. La parabola presenta un ulteriore inaspettato sviluppo in cui raggiunge il vero e proprio "*punctum comparisonis*", ossia il punto in cui scatta il passaggio dal racconto fittizio al problema reale di cui si intende parlare.

Lo sventurato tra supplizi non insiste più per avere mitigata per un momento l'arsura. Deve rassegnarsi alla propria condizione. Ma pensa a quelli che rischiano di dividerla, ai fratelli che continuano certamente la vita di godimenti che egli aveva condotto fino a poco prima.

La parabola non vuole certo ragguagliarci sui sentimenti dei dannati, ma la domanda del dannato vuole solo introdurre la risposta di Abramo che costituisce l'insegnamento più importante del racconto. Abramo risponde allora che quelle persone hanno Mosè e i Profeti e che la parola di Dio basta. Eppure il dannato insiste affermando che l'apparizione di un morto sarebbe sufficiente ad ottenere la conversione dei suoi fratelli, i quali eviterebbero di condividere la sua stessa sorte. A ben guardare, si tratta della richiesta di un segno eccezionale analoga a quella che i giudei rivolgono a Gesù (Lc 11,16.29). L'insegnamento è chiaro; per la conversione non occorrono segni eccezionali, ma basta la disponibilità ad accogliere la parola di Dio, poiché senza essa tutto è inutile. Anche i lettori di Luca si trovano nella medesima situazione di Israele, che nella Legge e nei Profeti possiede tutta la luce necessaria per trovare la via della salvezza. I miracoli non sono che segni secondari, inefficaci per

coloro che ricusano il messaggio delle Scritture. Si mette in risalto così per ciascuno l'urgenza della conversione senza cercare dilazioni o scappatoie. La morte viene e fisserà improvvisamente il nostro destino; dopo sarà troppo tardi per mutarlo.

Nella parabola vi è infatti anche quest'altro motivo implicito che merita attenzione: l'escatologia individuale, cioè che attende il singolo oltre la morte. Ebbene Abramo afferma che la morte fissa per sempre il destino d'ogni uomo; Lazzaro non può più andare dal ricco, né questi può raggiungere Lazzaro. La loro sorte è fissata in maniera irrevocabile. In Luca l'escatologia tende ad essere sempre più attenta alla sorte dell'individuo. Questo non significa che Luca ripudia i dati dell'insegnamento tradizionale (parusia, risurrezione dai morti, giudizio finale), ma piuttosto che è interessato al problema della morte individuale. Ciò non è dovuto solo alla dilazione della parusia, ma alla sua sensibilità greca, più attenta all'individuo che al popolo. Il suo insegnamento in questo brano si può così sintetizzare: la morte segna un limite invalicabile e definitivo per il destino dell'uomo. Non c'è trasmigrazione delle anime o reincarnazione o altro che possa rendere più o meno radicale la scelta che è posta definitivamente con la morte; la parabola del ricco epulone e Lazzaro ne è la dimostrazione lampante.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini